

sabato 21 luglio 2001

oggi

l'Unità | 7



I GRANDI

Passano in secondo piano i temi del G8. Prodi: «Sono smarrito», Chirac: «Cercare il dialogo»

“Non esiste una manifestazione di 150mila persone senza una ragione”
(Jacques Chirac)



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

GENOVA. Il G8 ieri sera non era che una gigantografia infranta, un percorso tragicamente concluso. Moriva quel ragazzo sull'asfalto a qualche centinaio di metri da Palazzo Ducale e moriva anche il G8, almeno per come l'abbiamo conosciuto in questo ultimo quarto di secolo. I grandi scenari dell'economia mondiale, lo scudo antimissile, i tassi di cambio euro-dollaro: tutto improvvisamente in secondo, terzo, ultimo piano. Tutto è passato dopo quella vita spezzata, con o senza passamontagna.

La parola giusta l'ha trovata Romano Prodi nel mezzo della conferenza stampa che stava tenendo, quand'è arrivata la notizia: «Smarrito», si è detto il presidente della Commissione. Uno smarrimento che si è impadronito del vertice, che l'ha come svuotato del suo senso. O di quel che ne restava, dopo una giornata di scontri di piazza dov'era già scritto che l'irreparabile sarebbe accaduto.

Nel pomeriggio si era riunito il G7, cioè i Grandi senza la Russia. Avevano discusso di economia. Avevano constatato (nella dichiarazione finale) che negli Usa «la crescita è rallentata bruscamente e le tendenze di lungo termine restano favorevoli». Non ne avevano ricavato (parole dei portavoce italiano, francese, giapponese) elementi per eccessi di pessimismo né di ottimismo. Più favorevoli invece le prospettive di crescita nell'area euro. Avevano anche riposto fiducia nel premier giapponese e nel suo piano di riforme per ritrovare la strada della crescita. Si erano detti favorevoli ad un rilancio della liberalizzazione dei commerci e avevano lanciato un «nuovo e ambizioso Round di negoziati globali a Doha, Qatar, il prossimo novembre», che dovrebbe fornire garanzie ai paesi meno sviluppati. Avevano anche discusso di come si erano ritrovati in una torre d'avorio in quel di Genova, circondati da decine di migliaia di dimostranti e dal fumo dei lacrimogeni, e di come evitare che si ripetesse una simile situazione. Berlusconi aveva loro raccontato dei «tentativi di dialogo» (parole di Paolo Bonaiuti, il portavoce), delle misure di sicurezza, delle bombe inviate per posta. Avevano assentito, comprensivi verso l'ospite appena insediati a Palazzo Chigi. Ma non tutti i sette usano lo stesso linguaggio nel parlare dei movimenti di protesta. Non tutti hanno la stessa sensibilità politica e sociale.

Silvio Berlusconi, per esempio, ha illustrato la sua interpretazione del fenomeno protestatario presentando il Fondo per la lotta all'Aids, malaria e tubercolosi: «Chi si oppone al G8 non combatte otto protagonisti eletti democraticamente nei loro paesi, ma combatte l'Occidente, la sua filosofia, la libera iniziativa, il libero mercato». Uno che non la pensa esattamente come lui è Jacques Chirac. Ha detto il presidente francese incontrando i giornalisti dopo la prima giornata di lavoro, quando la notizia del morto non si era ancora diffusa: «L'ho detto ai miei colleghi del G7: l'evoluzione della globalizzazione dipende dalla capacità degli Stati di controllarla e regolarla. Non esiste una manifestazione di 100, 150mila persone senza ragione: rappresentano una realtà profonda, che viene dal cuore ed è quindi importante». Se-

Diventa piccolo il vertice dei Grandi

Ma in serata annunciano: cancelleremo debiti per 53 miliardi di dollari

condo Chirac è indispensabile il dialogo, «ma prima, non quando è troppo tardi, non mentre le cose accadono». Ha proposto di «istituzionalizzare» un rapporto con le organizzazioni non governative, perché «sono rappresentative di una certa forma di democrazia moderna». Ha chiesto che ogni governo s'incarichi di farlo a casa sua, fin da subito. A chi gli chiedeva che cosa avessero pensato i suoi colleghi delle sue idee ha risposto di non poterne parlare, per evidenti ragioni di correttezza. Ma che aveva avuto l'impressione - lui che ora

mai è il più anziano del gruppo - «di esser stato ascoltato».

L'atto concreto più rilevante della giornata è stata la creazione del Fondo per Aids, malaria e tubercolosi. Si tratta di un miliardo e 200 milioni di dollari, che dovrebbero diventare sette miliardi e forse dieci con l'ausilio dell'imprenditoria privata. Era lì per l'occasione il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che ha definito il gesto come «un buon inizio» e «indispensabile l'impegno e le risorse del G8. Ha aggiunto che «molto deve essere ancora fatto». Basta

pensare all'Africa, che figurerà al centro dell'agenda prevista per il prossimo G7 in Canada, nella ricerca difficile di uno «sviluppo durevole» per quel continente verso il quale - parole di Chirac - i paesi ricchi hanno «responsabilità storiche, morali e politiche».

In serata è stato anche comunicato che i paesi del G7 annulleranno debiti per oltre 53 miliardi di dollari ai paesi poveri su un debito totale di 74 miliardi. Sono 23 i paesi che attualmente beneficiano dell'iniziativa, che «ridurrà considerevolmente il servizio del debito di

questi paesi, liberando risorse per le spese nel settore sociale, in particolare nell'istruzione e nella sanità». Il comunicato ricorda che, in occasione del vertice di Okinawa, un anno fa, erano solo 9 i paesi altamente indebitati ammessi al programma di alleggerimento del debito. Abbiamo tutti convenuto di offrire come minimo l'annullamento del 100 per cento dei debiti derivanti dagli aiuti pubblici allo sviluppo e da crediti commerciali previsti dall'iniziativa a favore dei paesi più indebitati».

Per trarre massimo vantaggio

dall'alleggerimento del debito, dicono i Sette, è «essenziale adottare riforme economiche, strutturali e sociali, migliorare la gestione degli affari pubblici e rafforzare la capacità di identificazione delle spese che permettono di ridurre la povertà».

Con l'arrivo di Putin, ieri pomeriggio, si è ricostituito il G8, che oggi terrà la sua riunione plenaria. La cena di stasera sarà dedicata all'autoriforma dell'appuntamento. E alla formula da trovare perché il G8 giustifichi la sua esistenza.

E i potenti si chiedono: questi summit hanno ancora senso?

GENOVA. E' quasi un coro. Romano Prodi invoca «la sobrietà iniziale» di questo tipo di riunioni internazionali. Jacques Chirac chiede che i vertici tornino «all'informalità» di un tempo e rimpiange «le prime riunioni in cui c'erano solo sei paesi e l'atmosfera più intima». Lo stesso Berlusconi ha già fatto capire che un G8 simile sarà l'ultimo.

Ma i Grandi non vogliono tuttavia rinunciare a vedersi per discutere. Dice Prodi: «Sono assolutamente importanti, ma dobbiamo riflettere sulle modalità e le dimensioni... Non so cosa significhi nuova sobrietà, ma basta pensare che gli inviati di un grande giornale nazionale sono il doppio della delegazione della Commissione Ue... tutto questo gigantismo contribuisce a rendere quasi impossibile il dialo-

go con la società».

Il più severo è lo stesso inventore dei summit tra paesi ricchi, Valéry Giscard d'Estaing: «I partecipanti hanno preso l'abitudine di trattare questioni su cui non sono qualificati, ad esempio il Medio Oriente o i Balcani... ciascuno dei partecipanti arriva ormai con in tasca il suo co-

municato finale. Lo spirito iniziale di uno scambio di opinioni è scomparso, si fa dello spettacolo».

Vero è che al primo summit a Rambouillet nel '75 i partecipanti (comprese le delegazioni) erano solo diciotto, con un rigoroso ordine del giorno: il dopo-choc petrolifero. Della riforma del G8

i Grandi parleranno nel corso della cena di stasera.

Il decano degli otto, Jacques Chirac, proporrà di preparare il G8 francese del 2003 con un prevertice a Johannesburg nel 2002 da tenersi assieme alle forze sociali, e un summit esteso a venti paesi alla vigilia del G8 vero e proprio.



Il presidente americano W. Bush dialoga con Blair, in alto Berlusconi

Il presidente americano annuncia le sue intenzioni agli altri capi di governo: «Avanti con la globalizzazione seguendo la ricetta Usa»

Bush: meno tasse ai ricchi per aiutare i poveri

Bruno Marolo

GENOVA. Avanti tutta con la globalizzazione, anche se a Genova c'è un morto in piazza. George Bush tira dritto con il suo programma: per combattere la povertà, ha proposto agli altri capi di governo dei paesi industrializzati di seguire l'esempio americano e far pagare meno tasse ai ricchi. Non ha alcuna simpatia per chi protesta. «Alcuni - ha tuonato - cercano di disturbare la nostra riunione, con la pretesa di rappresentare i poveri. A questa gente dico: voi avete scelto una politica che richiude i poveri nella povertà, ed è inaccettabile per gli Stati Uniti. Il commercio è la via migliore per la crescita di tutti i paesi e io respingo l'isolazionismo e il protezionismo di quanti dimostrano contro il vertice di Genova».

Parlava prima che un ragazzo venisse ucciso negli scontri con la polizia. «Il presidente - ha poi indicato un portavoce - è stato informato dell'accaduto ed è molto dispiaciuto». La sostan-

za, però, non cambia. Bush ha annunciato le sue intenzioni e i suoi interlocutori ne hanno preso atto, firmando un documento abbastanza vago per soddisfare tutti. In un'ora e mezza la discussione era finita. Il testo era stato preparato in anticipo e ormai c'era poco da dire. Bush non ha lasciato dubbi. Si proclama un conservatore compassionevole ed è convinto che i ricchi devono diventare sempre più ricchi: soltanto così potranno aiutare i poveri. «La prosperità del mondo - ha sostenuto - deve cominciare con uno sforzo di tutti i paesi per mettere in ordine le loro economie. Spiegherò agli altri leader come in America abbiamo portato a buon fine una importante riduzione delle imposte sul reddito, in modo da lasciare in tasca alla gente che lavora più soldi da spendere».

La riforma fiscale di Bush ha regalato ai milioni altri milioni di dollari, e alle famiglie del ceto medio circa quattro dollari al mese. Questi soldi dovrebbero avere l'effetto di un tigre nel motore dell'economia americana, e secondo Bu-

sh ciò che è bene per l'America è bene per il mondo.

Non è certamente la risposta che aspettavano decine di migliaia di dimostranti, nelle vie della città che si macchiavano di sangue mentre tra gli ori e i marmi di palazzo Ducale i grandi facevano i loro giochi. Ma questa Genova, blindata e spaccata in due, è diventata il simbolo di due mondi che non comunicano quasi più. Fuori, le folle in rivolta. Dentro, gli ultimi giorni di Pompei. Svuotato il vecchio porto dagli abitanti, gli organizzatori del G8 lo avevano trasformato in una specie di parco a tema: ovunque cibo e musica gratis, una profusione di fiori, e perfino una «piazza delle feste» dove ormai non c'è più nulla da festeggiare. In questa zona rossa dove non sono ammessi i rossi, Bush è stato salutato ieri, all'arrivo, da uno sventolio di mutandine da donna alle finestre. Qualcuno protestava così contro il divieto di stendere la biancheria. Il presidente ha reagito con il suo solito largo sorriso texano. Più tardi ha assicurato a Berlusconi, con ironia

involontaria: «Soltanto in Italia poteva esserci una accoglienza di questo tipo». Si sente forte al punto da parlare anche in nome del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, notoriamente geloso della sua autonomia. «La nostra banca centrale - ha promesso - è cosciente della necessità di fare in modo che i tassi di interesse siano tali da sostenere la crescita economica. Ora discuteremo il modo di permettere anche a paesi meno fortunati dei nostri di partecipare alla crescita. È imperativo che vi sia un nuovo round di trattative sul commercio globale». La marcia verso la globalizzazione interrotta dai tumulti a Seattle secondo Bush deve riprendere senza riguardi per chi tenta di sbarrare la strada. E pensare che il tema del vertice, la lotta alla povertà, era stato suggerito da Bill Clinton con l'idea di annullare i debiti dell'Africa e delle nazioni più derelitte dell'Asia. In un anno, molte cose sono cambiate. L'economia americana perde colpi, il Giappone è in difficoltà, l'Argentina è nella tempesta. I poveri vengono invitati a risanare le loro finan-

ze, con la vaga promessa di aiuti dalla Banca Mondiale. Ma era necessario fare un gesto e i sette grandi, schierati davanti alle telecamere, hanno messo mano al portafoglio. Hanno versato un miliardo di dollari in un nuovo «fondo globale per la sanità» destinato a combattere l'Aids, particolarmente in Africa. Per l'occasione è arrivato anche il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che il mese scorso ha fatto presente che servono da sette a dieci miliardi di dollari per combattere l'epidemia. Perfino su questo tema, si litiga dietro le quinte. Il New York Times ha pubblicato ieri uno scambio di messaggi tra Usa e Ue, dal quale risulta la tenace opposizione di Bush e delle grandi industrie farmaceutiche americane a qualunque controllo sui prezzi dei farmaci contro l'Aids. Gli europei propongono una banca dati per confrontare i prezzi dei farmaci, gli americani non ne vogliono sapere. Quando venne eletto Bush, le azioni delle industrie farmaceutiche balzarono in alto. La gente aveva capito che l'Aids sarebbe diventato un buon affare.

Globalizzazione tra democrazia e tirannide

La frase decadente di Tony Blair pubblicata dai giornali «non siamo i nuovi tiranni», indica, purtroppo, l'enorme distanza che separa i capi di Stato dei Paesi che guidano la globalizzazione dai poveri della periferia e della semi-periferia del sistema. Questa frase traduce la distanza che separa quei capi di Stato dagli esclusi esterni, quelli che - per intenderci - abitano nei Paesi globalizzati, la cui economia dipende ed è guidata dai Paesi ricchi. I vinti della globalizzazione, i disoccupati o coloro che sono privi di un lavoro stabile, gli immigrati che arrivano nelle antiche metropoli, i senza meta e senza futuro, non sono importanti per i padroni del mondo, visto che a tutto si pensa di dare soluzione attraverso l'economia di mercato, l'integrazione economica, la logica della competizione. Gli esclusi dal mondo globale possono venire manipolati a piacere, trovando soluzioni autoritarie che sono sempre una tentazione all'interno di un contesto di insicurezza e indeterminata.

L'ironia della querelle in corso sulle direzioni della civilizzazione, nata dalle grandi rivoluzioni democratiche dell'Europa occidentale, è che il contenzioso tra due alternative - la globalizzazione finanziaria o la globalizzazione dei diritti - è il frutto dello stesso processo messo in moto dall'Illuminismo razionalista, che ha orientato quelle rivoluzioni democratiche. L'universalismo astratto dei diritti umani, il dominio della ragione nell'ordinamento giuridico, le costituzioni sociali del secolo Ventesimo a partire da Weimar, sono i prodotti della raffigurazione illuminista del mondo che ha dato impulso alla modernità. L'arco di solidarietà democratica che unisce i manifestanti di Genova e i partecipanti al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre parlano di un'altra globalizzazione. Si tratta di un ringiovanimento dell'utopia democratica, dell'opposizione dei valori umani ai ferrei dettati dell'economia, della forza del soggetto contro la logica assoluta del mercato. Quando Tony Blair afferma "non siamo i nuovi tiranni" forse - in fondo - ha ragione: la tirannia del mercato annulla la coscienza dei suoi stessi protagonisti. Ma coloro che ne subiscono le conseguenze hanno il diritto di coltivare l'utopia che un altro mondo sia possibile. Perché ciò sia fattibile, la sinistra europea e i settori progressisti europei devono assumere un protagonismo storico che dia sostegno alla ricerca di una via di uscita articolata a livello mondiale, per i paesi della periferia e della semi-periferia. Questo protagonismo significa attivare un insieme di relazioni internazionali che si basano sull'interdipendenza cooperativa, in grado di offrire nuovi progetti politici che uniscano sovranità, democrazia e inclusione sociale. Questa alternativa storica non sarà elaborata a partire dalla tirannia del mercato che i suoi attori abbiano coscienza o meno.

Tarso Genro sindaco Porto Alegre